

Silone, la verità la disse l'Ovra: finse di collaborare

POLEMICHE Ancora sul caso che divide gli storici. Dopo il Convegno di L'Aquila ecco la replica a Giulio Ferroni di uno degli studiosi protagonisti della giornata dedicata allo scrittore

■ di Giuseppe Tamburrano

R

itorno sul caso Silone per una replica all'intervento (l'Unità 22 marzo 2006) di Ferroni in margine al convegno dell'Aquila al quale ho partecipato con una relazione.

Preliminarmente nego che Ferroni sia stato «agredito»: solo alcuni membri della famiglia hanno protestato per alcune sue affermazioni sul congiunto (e mi risulta che gli hanno chiesto scusa). In realtà Ferroni ha ricevuto un trattamento di favore perché ha tenuto il microfono più a lungo di tutti.

Ferroni parla dell'«aggressività di coloro che tendono a ridurre al minimo e (sic!) a negare i rapporti dell'intellettuale abruzzese alla fine degli anni '20 con la polizia fascista». Poiché il tema l'ho toccato io mi corre l'obbligo di precisare che 1) non vi è stata da parte mia nessuna «aggressività»; 2) non riduco al minimo e (sic!) nego i rapporti di Silone «alla fine degli anni '20 con la polizia fascista». Sono sette anni che scrivo - e quante volte ho scritto anche sull'Unità! - e affermo (e l'ho fatto anche al convegno) che Silone «alla fine degli anni '20», cioè tra l'aprile del 1928



Ignazio Silone

e l'aprile del 1930 ha intrattenuto un rapporto con l'ispettore Bellone e con l'Ovra: «riduco al minimo»? No! Sono sette anni che cito il rapporto dell'Ovra a Mussolini del 1937 (e altri documenti) nel quale si definisce la relazione tra Silone e l'Ovra: dopo l'arresto del fratello «diede a vedere di essersi pentito del suo atteggiamento antifascista... mandando, disinteressatamente, delle informazioni generiche circa l'attività dei fuoriusciti. Ciò fece nell'intento di giovare al fratello...».

E veniamo all'«inquietante lettera (di Silone n.d.a.) all'ispettore Guido Bellone del 3 aprile» (13 aprile, prof. Ferroni!). Ferroni vi legge il «segreto della colpa, del tradimento, dell'espiazione»; sostiene che le posizioni di Silone successive agli anni '20 «ricevano tutta la loro forza, il loro valore, la loro lucidità dalla "crisi" precedente, da quell'intreccio di "falsità,

doppiezza, equivoco, mistero" in cui egli aveva vissuto almeno una parte della sua militanza comunista». Insomma, Ferroni sostiene, come ha fatto all'Aquila, che in quella lettera Silone scrive di «falsità, doppiezza, equivoco, mistero» con riferimento alla collaborazione con l'Ovra mentre chiunque dà un'occhiata anche distratta a quella lettera, che è pubblicata qui accanto, vi trova inequivocabili, te-

Quanto ai «rimorsi», si riferivano al tormento e alla difficoltà di rompere col Pci

stuali riferimenti all'esperienza nel partito comunista. Sono chiari, e chiunque, in buona fede, può capire quali sono i suoi «rimorsi», ed è intuibile che quel «lungo rapporto» durato ben due anni con un funzionario dell'Ovra «per giovare al fratello» non può più durare. Silone attesta la sua «stima» al poliziotto di Mussolini perché (forse) gli ha restato possibile inviare lettere e soldi a Romolo che è ancora nelle mani della polizia di Mussolini.

Ferroni è convinto che la «vera grandezza di Silone» è «sorta da questa storia tremenda», dall'«espiazione» per aver denunciato alla polizia politica di Mussolini e fatti arrestare i suoi compagni. Se avessi solo il sospetto che Silone è stato questo ignobile traditore butterei via i suoi libri con dedica: di cui una - su *Uscita di sicurezza* - mi è particolarmente cara: «Al compagno Tamburrano passato anche egli attraverso l'uscita di sicurezza».

LA LETTERA 13 Aprile 1930: la rottura con Bellone

«Con rammarico me ne vado dal partito»

Mi scusi se non le ho più scritto. Ciò che le interessava sapere, non è più un mistero, (la stampa già ne parla). Non so che cosa, io e i miei amici, faremo. La mia salute è pessima, ma la causa è morale. (Lei comprenderà, se ricorderà ciò che le scrissi l'estate scorsa). Io mi trovo in un punto molto penoso della mia esistenza. Il senso morale, che è stato sempre forte in me, ora mi domina completamente; non mi fa dormire, non mi fa mangiare, non mi lascia un minuto di riposo. Mi trovo sul punto risolutivo della mia crisi di coscienza, la quale non ammette che una sola via d'uscita: abbandono completo della politica militante (mi cercherò un'occupazione intellettuale qualsiasi). Oltre questa soluzione non resterà che la morte. Vivere ancora nell'equivoco, mi era impossibile; mi è impossibile. Io ero nato per essere un onesto proprietario di terre nel mio paese. La vita mi ha scaraventato su una china, alla quale ora voglio sottrarmi. Ho la coscienza di non aver fatto un gran male, né ai miei amici, né al mio paese. Nei limiti in cui era possibile mi sono sempre guardato dal compiere del male. Devo dirle che lei, data la sua funzione, si è sempre comportato con me da galantuomo. Perciò le scrivo questa ultima lettera. Perché lei non ostacoli il mio piano, che si realizzerà in due tempi: primo, eliminare dalla mia vita tutto ciò che è falsità, doppiezza, equivoco, mistero; secondo, cominciare una nuova vita, su una nuova base, per riparare il male che ho fatto, per redimermi, per fare del bene agli operai, ai contadini, (ai quali mi sento legato per tutte le fibre del mio cuore) e

alla mia patria. Tra il primo e il secondo tempo, ho bisogno di un po' di riposo fisico, intellettuale e morale. Nessuna considerazione di carattere materiale, ha influenzato la mia decisione. I disagi non mi spaventeranno. Quello che voglio, è vivere moralmente.

L'influenza e la popolarità che in molti centri d'emigrazione io ho acquistato mi inducono a concepire la mia attività futura, (appena sarò ristabilito in salute), nella forma di un'attività letteraria e editoriale del tutto indipendente. Devo aggiungere che, in questo tempo, delle grandi modificazioni si vanno compiendo nella mia ideologia e mi sento riattrato, molto, verso la religione, (se non verso la Chiesa) e che l'evoluzione del mio pensiero è facilitata dall'orientamento cretino e criminale che sta assumendo il Partito comunista. La sola cosa che mi fa allontanare da esso, con rammarico, è il fatto che è un partito perseguitato, nel quale, all'infuori dei dirigenti, vi sono migliaia di operai in buona fede. Per poter esercitare un'influenza sugli elementi di base, io esito ancora ad annunciare pubblicamente la mia rottura col partito e attendo, prossimamente, il momento propizio.

Questa mia lettera a lei è un'attestazione di stima. Ho voluto chiudere, definitivamente, un lungo periodo di rapporti leali, con un atto di lealtà. Se lei è credente, preghi Iddio che mi dia la forza di superare i miei rimorsi, di iniziare una nuova vita, di consumarla tutta per il bene dei lavoratori e dell'Italia.

Suo

Silvestri



La forza dei sistemi scandinavi è stata nel saper legare alta innovazione e competitività con alta sicurezza sociale, basata su un welfare universale e attivo, non discriminatorio, fortemente partecipato dai soggetti sociali e dalle istituzioni decentrate sul territorio.

dalla prefazione di
Piero Fassino e Francesco Rutelli

Paolo Borioni Cesare Damiano Tiziano Treu
Il modello sociale scandinavo
Tra diritti e flessibilità

In appendice: Il programma de l'Unione sul lavoro

domani in edicola €5,90 + prezzo del giornale

in edicola con

EUROPA

l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)